Pensare dalla Trinità

*di ADRIANO FABRIS**

Che cosa può dire a chi fa filosofia la ripresa sempre più forte, su di un piano teologico, della problematica trinitaria? In che modo, cioè, un pensare "sulla" Trinità, "nella" Trinità, "a partire dalla Trinità" può sollecitare anche la ricerca filosofica, fino a trasformarne orizzonte e prospettive? Perché questo è il punto; questa è la realtà delle cose: la riflessione teologica è in grado d'indicare nuove sfide alla stessa filosofia. Lo mostra con chiarezza il libro di Piero Coda significativamente intitolato *Dalla Trinità*.

Non basta infatti, né è possibile in ambito teologico, pensare unicamente "sulla" Trinità, facendo dell'evento un puro e semplice oggetto di ricerca. Si tratta di un approccio riduttivo, se non addirittura destinato al fallimento. Giacché, se si vuol pensare in maniera adeguata una relazione, non è possibile fissarla. Alla relazione si partecipa; una relazione la si vive. E dunque è necessario, per esercitare l'umana capacità di approfondimento razionale, intraprendere un'altra via, adottare un altro *méthodos*.

Coda lo fa coerentemente, fin dal titolo scelto per il suo libro. La dinamica trinitaria, infatti, può essere individuata solo facendo in modo di relazionarsi a questa relazione; solo facendo in modo, cioè, che questa relazione emerga attraverso la relazione stessa che a essa ci lega, e a cui, riflessivamente, riconosciamo di essere legati. Perché, appunto, quella trinitaria è una relazione che, ancora una volta, neppure come relazione può essere definita e fissata. Si tratta infatti di una relazione che, proprio nel suo riconfermarsi come relazione, si apre ad altro. Essa cioè si riconferma nel suo espandersi. È relazione generativa. E, appunto per questo, è generazione buona.

Su tutto ciò Coda riflette in maniera intensa e lucida. Il problema – affrontato sullo sfondo della storia della teologia e attraverso l'approfondimento di alcuni momenti significativi del pensiero occidentale – è anzitutto quello del *méthodos*: dell'accesso corretto e valido alla problematica trinitaria. Si tratta di una questione che mette subito in gioco un'azione di coinvolgimento che interessa l'essere umano: dal momento che ogni "discorso sul metodo" non può che muovere da una dimensione antropologica. Ma l'antropologia, qui, può essere adeguatamente sviluppata solo se chi la sviluppa si riconosce preso nella dinamica stessa che la Trinità realizza ed esprime. L'antropologia, in altre parole, richiede una nuova ontologia. Che il pensiero moderno – come sempre Coda mostra – non è stato in grado fino in fondo di elaborare.

È necessario invece cambiare linguaggio. È necessario elaborare categorie adatte a esprimere quell'essere relazionale che nella Trinità si manifesta, e che emerge dalla sua dinamica buona di generatività e di espansione. Infatti il linguaggio dell'unità della sostanza/natura divina e della distinzione fra le persone era in grado di dar ragione di questi temi solo assumendo una particolare prospettiva dell'essere uno di Dio, da un lato, e della distinzione e comunione, dall'altro, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

* Prof. ordinario di Filosofia morale presso l'Università di Pisa.

Ecco allora che diviene opportuno, riprendendo e rilanciando la migliore riflessione novecentesca, ripartire dal pensiero dell'unità relazionale, al pari inclusiva ed effusiva. Detto in altre parole: bisogna riprendere le mosse dal duplice tema dell'unità "di" e "in" Dio. Ciò va compiuto a partire da quella dinamica di manifestazione e di esperienza relazionali che, in un linguaggio teologico, può essere chiamata la "logica della rivelazione". Ma lo si deve fare evitando di ricadere, una volta di più, nelle trappole di un linguaggio oggettivante, il quale trasforma la relazione stessa, considerata nella sua propria dinamicità, in ipostasi.
A tal fine, per elaborare questi pensieri, è la tradizione del pensiero cristiano che viene in aiuto: nella misura in cui essa incrocia il linguaggio dell'essere e quello della persona. Ma l'aiuto può venire, nell'ottica di tale tradizione, solo se questo linguaggio, proprio in ragione del suo duplice registro, è restituito alla dinamicità effusiva che ne costituisce la ragion d'essere. Il nome di questa dinamicità effusiva e buona – che è buona proprio perché è effusiva, e che come tale si autoconferma e si annuncia nella sua capacità coinvolgente – è *Agape*. L'Agape è espressione di questo processo, considerato nella sua unità; è il fondamento che rende possibile ripensare l'ontologia; è l'unità di misura a partire da cui giudicare i vari tentativi di sviluppare quest'indagine e di dirla da parte dell'essere umano; è – infine – il modo in cui si può giustificare il tentativo umano di pensarla e di dirla. Appunto nella prospettiva di un coinvolgimento relazionale sempre più profondo.
Coda sintetizza questa reciprocità agapica, attraversata e resa possibile dalla libertà, enunciando una tesi che corona la grande ricerca contenuta nel suo libro. Essa recita: «il darsi sino in fondo (*eis telos*), al Padre e agli uomini, del Figlio/Logos incarnato sulla croce e nell'abbandono, giungendo a sperimentare la morte, e il riceversi di ritorno dal Padre mediante l'effusione escatologica dello Spirito Santo nella risurrezione, è espressione nella carne dell'uomo dell'Agape che è Dio nel dono reciproco e pericoretico di Sé delle tre divine Persone, che gratuitamente coinvolge, nella corrispondenza libera della fede a questo dono, le persone create che, in Cristo, rispondono al dono del Padre mediante lo Spirito Santo nella dedizione reciproca le une verso le altre» (p. 560). Per esprimerci in altro modo: la "centratura cristologica", qui chiaramente all'opera, rappresenta la condizione di quel legame nella distinzione che costituisce la prospettiva metodologica e ontologica di qualsiasi discorso trinitario.
A partire da un tale esito dell'indagine, allora, possiamo riproporre le domande formulate all'inizio. In che modo, chiediamoci di nuovo, lo specifico approccio del libro, e la problematica cui esso dà espressione, è in grado di offrire decisiva ispirazione anche all'indagine filosofica? Ho cercato fin qui, come si sarà notato, di evitare per quanto possibile l'uso di quelle categorie teologiche che, in bocca di chi pratica filosofia, suonano per lo più come una debole imitazione. Infatti sono convinto che il discorso sviluppato sul terreno della teologia, nonché le difficoltà e le sfide che esso è chiamato ad affrontare, possano essere utili anche alla riflessione filosofica soprattutto se vengono mantenuti distinti i rispettivi campi d'indagine e gli interessi diversi che sono propri delle due discipline.
In questo modo può emergere con chiarezza, se si segue l'approccio filosofico, che la questione del ripensamento di una relazione che non sfoci in un esito omologante, il rispetto di una dinamica che non venga tradita in ulteriori forme di oggettivazione, il mantenimento di un legame che non annulli le differenze sono tutti

temi sui quali anche la filosofia del Novecento si è soffermata, cercando soluzioni adeguate e condivisibili. Ecco perché una ricerca come quella elaborata da Coda può essere un'utile verifica e costituire una vera e propria apertura di orizzonti nei confronti di ciò con cui la filosofia stessa intende fare i conti. Questo vale anzitutto su di un piano metodologico: in quanto, come dicevo all'inizio, un pensiero della relazione non può essere svolto che a partire dalla relazione stessa e mostrando come solo nell'ambito di un'esperienza della relazione esso ricavi la propria legittimità. In sintesi: non si può più, solamente, "pensare su", ma bisogna "pensare in". E si può "pensare in" solo se si pensa "a partire da".

Ciò che ne consegue è qualcosa, di nuovo, che risulta oggi indispensabile sia su di un piano filosofico che su di un terreno teologico. Lo mostra lo stesso Coda nelle pagine finali del suo libro. Si tratta del fatto che, allo stesso modo in cui la riflessione teologica sulla Trinità sfocia anche in una testimonianza di essa, così la ricerca filosofica sulla relazione generativa e coinvolgente, cioè sulla relazione buona, non può che condurre a una messa in opera di quest'esperienza relazionale. Proprio per l'intimo legame di teoria e pratica che è necessario alla filosofia, se essa vuole svolgere adeguatamente il proprio tema. E che richiede che anche quest'indagine si configuri, in ultima istanza, come un atto testimoniale.